

Incertezze sulla formazione professionale

Dalla crisi delle tradizionali scuole di biblioteconomia alle ambiguità della "scienza dell'informazione"

La ricerca della propria identità da parte dei bibliotecari ha pesanti riflessi sull'organizzazione delle scuole professionali e più in generale sulle attività per la formazione, che necessitano di definizione e di obiettivi sicuri per fissare i programmi di insegnamento. L'incertezza sulla professione e sugli sbocchi di carriera ha provocato negli ultimi anni una crisi che ha visto, in particolare negli Stati Uniti, una forte riduzione delle iscrizioni e la chiusura di un certo numero di scuole. La scuola per bibliotecari dell'Università della California continua a temere per la propria esistenza, tanto che all'inizio del 1993 le ammissioni erano sospese ("Library journal", March 15, 1993, p. 13). Anche nel Canada la situazione non è migliore. Il "Library journal" (Nov. 15, 1993, p. 13) avverte che nell'Università di Dalhousie (Halifax, nella Nuova Scozia) la School of library and information studies minaccia di essere assorbita dalla School of business administration o di essere eliminata del tutto. D'altra parte già alcuni anni or sono Wayne A. Wiegand riconosceva che le scuole americane di biblioteconomia dovevano entrare maggiormente nel vivo delle richieste sociali ed ammetteva che le biblioteche avevano

seguito il mutamento culturale anziché guidarlo; le scuole di biblioteconomia ad esempio non si preoccupavano di insegnare i criteri per la scelta delle pubblicazioni. Per queste ragioni "le biblioteche americane di solito sono state considerate istituzioni marginali in confronto con gli altri servizi sociali forniti dallo stato" (*The development of librarianship in the United States*, "Libraries & culture", Winter, 1989, p. 99-109).

Già nel luglio 1991 una delle maggiori riviste professionali americane, "Library quarterly", aveva pubblicato i risultati preoccupanti di un simposio con un titolo alquanto fosco, *Perspectives on the elimination of graduate programs in library and information studies* (p. 259-292), coordinato da Marion Paris, nel quale risulta che dal 1978 già quattordici scuole, tra cui alcune delle più vecchie e prestigiose, erano state chiuse dalle istituzioni di appartenenza. A quel documento si riferisce Stephen P. Foster sulla stessa rivista (*Victimization in library school closing rhetoric: a response to a Library quarterly symposium*, Apr. 1993, p. 199-205), suggerendo di non cedere alla retorica e di valutare bene le ragioni del fenomeno. Nello stesso numero si nota la presenza di Herbert S.

White, bibliotecario di origine viennese noto per i suoi numerosi interventi sull'attività professionale, che aveva già partecipato al simposio del 1991 ed in seguito aveva risposto alla domanda *Why do "they" close library schools?* ("Library journal", Nov. 15, 1992, p. 51-52) riconoscendo che si tratta di scuole a rischio. Analoghe conclusioni si potevano già trarre dall'intervento di Michael Gorman in "American libraries" (*A bogus and dismal science or The eggplant that ate library schools*, May 1990, p. 462-463): "tendenza all'autodistruzione"; "se ci sottovalutiamo da soli, continueremo ad essere sottovalutati". Il contributo di White in "Library quarterly" (*Rankings of library and information science faculty and programs: the third in a series of studies undertaken at six-year intervals*, p. 166-188) è la sua terza inchiesta tra i docenti di scuole per bibliotecari accreditate dall'American Library Association per la preparazione del dottorato di ricerca. La scuola, osserva l'autore, deve presentare un'immagine di solidità e di affidabilità che dipende dal livello di preparazione offerto e dalla dimensione del corpo insegnante, che deve garantire un ampio ventaglio di attività. Il numero degli iscritti e l'età dell'istituto hanno la loro importanza, ma senza quei requisiti non sono determinanti. Le scuole che offrono anche il dottorato di ricerca sono generalmente più apprezzate, apprezzamento accentuato dal loro inserimento in un'istituzione di fama nazionale e internazionale. È questo un punto toccato anche da Charlie Deuel Hurt (*The future of library science in higher education: across roads for library science and librarianship*, "Advances in librarianship", 1992, p. 153-181), secondo il quale la mancata integrazione di certe scuole di biblioteconomia nell'università ne rende più probabile la chiusura. Peraltro, avverte

Hurt, è la stessa incertezza sui programmi a ostacolare l'inserimento nell'università, tanto che alcuni mettono in dubbio che la biblioteconomia possa essere considerata materia universitaria: "L'inserimento e la permanenza nell'accademia è un privilegio, non un diritto. Sia la scienza della biblioteca che lo studio delle procedure tendono a dimenticare questo concetto importantissimo. Anche quando lo ricordano, tendono a impiegare argomenti tradizionali o storici per conservare il proprio posto nell'accademia".

È da avvertire, per spiegare l'uso di certi termini, che Hurt distingue tra "library science", che traduciamo qui con "scienza della biblioteca", e "librarianship", che denota l'insieme delle attività del bibliotecario ed ha quindi un carattere pratico. Altrove si preferisce considerare sinonimi i due termini, con un significato comprensivo di ambedue le accezioni; ma sia sufficiente questo accenno, che lascia aperta la discussione tutt'altro che recente sui due aspetti della biblioteconomia e sul dilemma se questa sia o meno una scienza.

"Quanto alla scienza della biblioteca, il problema è semplicemente di dimostrare la propria validità entro la struttura dell'istituzione della quale ha il privilegio di far parte". Ma l'incertezza sulla propria identità non rende facile la dimostrazione: "Il far parte di un'istituzione significa che quell'individualità in qualche modo accetti e regoli i propri obiettivi e la propria missione a quelli dell'istituzione madre. È evidente che questo presenta difficoltà per la scienza della biblioteca".

In effetti il modello della scuola professionale, intesa a offrire le nozioni convenienti all'inizio dell'attività, tende a prevalere sull'aspetto scientifico: "La scienza della biblioteca era molto abile a trasferire i suoi programmi per principianti ad un

programma di addestramento sotto la protezione dell'educazione superiore. È stata assai meno abile nell'avvertire che l'educazione superiore ed in particolare le scuole professionali nell'educazione superiore sono progredite al di là dei modelli validi negli anni Cinquanta. In pratica ogni programma professionale nell'educazione superiore si è fondato maggiormente su una linea accademica, ad eccezione della scienza della biblioteca.

La scienza della biblioteca, come programma professionale, è stata lasciata alla deriva. Finché la situazione economica rimase meno pressante, i programmi della scienza della biblioteca poterono continuare a sussistere, ma in tempi di crisi si sono trasformati in bersagli. Il rango di scuola professionale non attribuisce né ha attribuito alcuna condizione speciale alla scienza della biblioteca. Adesso alcune voci provenienti dalla scienza della biblioteca riconoscono questo fatto, ma la professione non ha ancora compreso il cambiamento".

La stessa scienza dell'informazione, di per sé mal definibile, è servita ad alcune scuole come etichetta "per indicare agli amministratori ed al pubblico quanto esse siano all'avanguardia", con il risultato di confondere anche il significato di scienza della biblioteca. Le parole di Hurt potrebbero essere sottoscritte da White, quando afferma che la chiusura effettiva o minacciata di alcune scuole deve far riflettere: "Le scuole in grado di articolarsi entro l'ambiente accademico a-

vranno maggiori possibilità di sopravvivere e perfino di prosperare". Mentre White, nel riconoscere il momento di crisi, punta sulla solidità delle istituzioni, il bibliotecario rumeno Ion Stoica si sofferma sulle cause del fenomeno e mette in evidenza la trasformazione continua e straordinaria di quella che è "una professione e una metaprofessione allo stesso tempo" (*The education of librarians: notes and opinions resulting from visits to some library schools*, "Ifla journal", 1992, 4, p. 357-360). Dopo aver posto in rilievo le forti differenze nell'organizzazione delle scuole per bibliotecari nel mondo, l'autore parla della situazione in Romania, che può essere estesa ad altri paesi: "La condizione professionale all'interno delle biblioteche è incerta, come lo è all'interno della società, e non esiste ancora una legislazione soddisfacente né per le biblioteche né per l'informazione documentaria. Senza dubbio questa situazione rende difficile il processo di educazione per la biblioteconomia e per la scienza dell'informazione". Lo stesso periodico l'anno precedente aveva dedicato un numero all'educazione professionale (*Special issue on education and training*, edited by Miriam H. Tees, "Ifla journal", 1991, 3). Tra i vari contributi si nota quello della stessa curatrice (*Harmonization of education and training for information professionals*, p. 232-234), che ricorda i congressi favoriti da organizzazioni internazionali per migliorare e coordinare la formazione dei ►



bibliotecari, degli esperti in informazione e degli archivisti. Per le specializzazioni emergenti si veda il contributo di James Turner (*Training for audiovisual archivists and librarians*, p. 248-255), che tratta dell'esperienza di tre scuole superiori canadesi. Una parte dei contributi è dedicata all'aggiornamento dei bibliotecari in molti paesi, dagli Stati Uniti alla Finlandia, dall'Australia al Ghana e alla Tanzania. Un interesse particolare, anche se non esclusivo, per le biblioteche (e per la formazione dei bibliotecari) degli stati arabi e dei paesi in via di sviluppo è prestata dal periodico "The international information & library review", pubblicato a Londra (all'inizio il titolo era semplicemente "International library review", poi il periodico ha modificato il titolo seguendo un vezzo frequente, notato come si è visto da Hurt). Un fascicolo di "Libri" (1990, n. 2) era stato dedicato alla formazione professionale dei bibliotecari europei (Germania, Danimarca, Spagna, Francia, Belgio e Olanda, Portogallo), per lo più con documenti presentati a un raduno del Wertid (West European round table on information and documentation) a Parigi, il 20 giugno 1989. Tra i temi suggeriti per la discussione (Michel J. Menou, *Suggested issues for discussion*, p. 169-171) figura la convenienza di estendere la specializzazione ad aree particolari come l'agricoltura, l'igiene pubblica, la finanza, ecc.

Si insiste sull'opportunità di articolare la formazione a seconda delle necessità: persone con esperienza in professioni specifiche che richiedono una specializzazione nel campo delle informazioni (e questo si lega alla convenienza espressa sopra), programmi di lunga durata a tempo parziale, educazione a distanza. Si dovrà comunque cercare la massima flessibilità nell'organizzazione dei corsi, mentre converrà operare in modo da

rendere uniformi i programmi fissati dalle scuole dei paesi europei, favorendo la cooperazione anche con gli altri paesi. È vivo l'interesse per i paesi in via di sviluppo, in linea con le raccomandazioni internazionali, come quelle previste dalla Fiab per le biblioteche pubbliche.



Che il cuore della crisi vada individuato nella rivoluzione tecnologica si conviene universalmente, ma le implicazioni che questa comporta sulla struttura e sui rapporti sociali, pur riconosciute, sono forse meno evidenziate rispetto al primo impatto, incontestabile, della necessità di cognizioni tecnologiche entro la professione. Se mai, l'incertezza riguarda la profondità di queste cognizioni e il limite oltre il quale si rende necessario l'intervento di altre professionalità. Il numero di "Library trends" dell'autunno 1993 è assai interessante proprio perché considera il nuovo ambiente di lavoro, con nuove esigenze che si vanno creando nei servizi di informazione documentaria e nella conseguente necessità di modificare il corso degli studi (*Education for library and information management careers in corporate environments*, Linda L. Hill issue editor). Le scuole per bibliotecari già incominciano a modificare i propri programmi, ma allo stesso tempo altri concorrenti si presentano nell'ambiente accademico, dal giornalismo all'informatica, dal commercio alle comunicazioni. Nei servizi industriali, com-

merciali, giuridici, medici e in genere speciali la situazione è più evidente, ma anche nelle biblioteche tradizionali cresce la richiesta di specialisti con capacità non tradizionali. Di interesse particolare è tra gli altri il contributo di Blaise Cronin, Michael Stiffler e Dorothy Day (*The emergent market for information professionals: educational opportunities and implications*, p. 257-276), i quali hanno analizzato sulla stampa le offerte di lavoro, hanno svolto un'inchiesta tra i laureati in scuole per bibliotecari ed hanno intervistato specialisti nel campo dell'informazione, ponendo in evidenza un mercato di lavoro emergente pur se difficilmente quantificabile. Della concorrenza da parte di altre professionalità, capaci di assimilare la nuova tecnologia delle informazioni, ha parlato anche Niels Ole Pors (*The education of librarians and the labour market*, "New library world", n. 1102 (1992), p. 5-9) che considera questo fatto come una concausa della chiusura di molte scuole americane negli ultimi anni. La disoccupazione tra i bibliotecari danesi, dopo aver toccato il 15-20 per cento, è scesa al 10-12 per cento e riguarda in particolare le biblioteche pubbliche. Anche Pors conferma l'aumento dell'attività privata, ma con lavori non bene definiti che creano incertezze sui programmi delle scuole speciali. Egli ritiene che sarebbe pericoloso enfatizzare in modo eccessivo la managerialità, gli aspetti teorici della scienza dell'informazione, il marketing e l'informatica, perché "altre istituzioni sono più adatte a questo tipo di educazione", e preferisce mettere in evidenza gli aspetti pratici dell'attività del bibliotecario ed in particolare la raccolta e la distribuzione delle informazioni, con la tecnologia relativa.

Blaise Cronin, più volte ricordato in questa rubrica, ha partecipato

anche a un dibattito tra dieci presidi di scuole per bibliotecari, organizzato dall'American library association (*Dean's list: 10 school heads debate the future of library education*, "Library journal", Apr. 1, 1994, p. 60-64). Nonostante la situazione non favorevole e la frequente scomparsa di scuole per bibliotecari, tutti gli intervenuti hanno espresso fiducia nel futuro, ma si sono anche dichiarati d'accordo sulla necessità di spezzare il rigore monolitico del titolo unico, non sufficientemente flessibile, a favore della specializzazione. Le scuole sono numerose nonostante tutto e la riduzione non è poi da considerarsi negativa, se (come sostiene Cronin, quasi a confermare l'opinione di White), dovrebbero ridursi a venticinque o trenta e limitarsi a formare bibliotecari e non professioni intermedie. Occorre far conoscere agli studenti "il significato strategico dell'informazione". E a questo proposito Seoud M. Matta osserva che "non dobbiamo fissarci sulla semantica della parola biblioteca": ci interessiamo dell'informazione, sicché "non c'è alcuna ragione logica o teoretica per separare l'informazione dalla biblioteconomia". Sugli stessi temi insiste anche Bert R. Boyce (*The death of library education*, "American libraries", March 1994, p. 257-259): ci sarà sempre bisogno di bibliotecari, ma è l'educazione dei bibliotecari che sta morendo. La disponibilità elettronica dei testi integrali è all'inizio, ma è destinata a divenire una realtà e se fosse per questo non sembrerebbe opportuno preparare oggi dei bibliotecari che domani non servissero più. Occorre riportare la formazione professionale al livello delle necessità sociali e insistere sulla conoscenza dei mezzi di informazione, dei meccanismi di controllo, della psicologia sociale. "La scienza della biblioteca e dell'informazione è lo studio del comportamento umano nel contesto

dei mezzi per lo scambio delle informazioni, proprio come l'economia è lo studio del comportamento umano nel contesto dei mezzi per lo scambio di beni e di servizi. Se la gente bada a che cosa si sta scambiando allora sarà giustificato ritenere che il mezzo impiegato per lo scambio e ciò che succede in un ambiente sociale quando lo si utilizza siano un soggetto legittimo di studio nelle scienze sociali. La gente bada alla disponibilità di denaro e bada alla disponibilità di registrazioni grafiche come fonti di informazione (sebbene sia altrettanto vero che possa non badare alle registrazioni).

Lo scopo sociale dell'economia è la creazione di beni, di servizi e di lavoro — un'attività che, a lungo andare, è stimolata dal libero scambio. Lo scopo dell'informazione è la creazione di conoscenze e di idee — un'attività che, a lungo termine, è stimolata dal libero scambio...

Occorre che i bibliotecari si preoccupino assai di più della qualità dell'educazione professionale se desiderano salvarla."

In caso contrario la professione si svilisce e di conseguenza perde di credibilità: "C'è una disciplina alla base delle professioni dell'informazione. Si può ancora ottenere un'educazione di alta qualità a favore dei potenziali professionisti dell'informazione, ma c'è anche in giro una gran quantità di educazione di basso livello. Se entrambe le vie danno luogo a qualificazioni accreditate, perché chi provvede all'educazione si dovrebbe preoccupare della qualità? La qualità non è a buon prezzo."

Ed anche questa affermazione si presenta come un filo rosso: verificare il livello qualitativo delle scuole di biblioteconomia.

La necessità della specializzazione, come si è visto, ha conseguenze pesanti sull'organizzazione degli

studi. È un dibattito vivo per tutti gli aspetti dell'educazione scolastica, che riguarda il limite da stabilire per la formazione generale rispetto all'articolazione delle specializzazioni: il problema vale per la scuola secondaria superiore, per l'università, per la preparazione professionale. Anche la specializzazione generale di una professione, come quella del bibliotecario, non offre una garanzia sufficiente e ad una formazione comune di base oppone la necessità di una specializzazione interna. Problema non nuovo ovviamente, ma che in passato lasciava uno spazio maggiore allo zoccolo comune, sempre più contestato, sempre più ridotto. Il limite da porre alla formazione comune e la divaricazione delle specialità è oggetto di dibattito nel quale tutti convengono comunque sulla necessità delle specializzazioni interne. Guy A. Marco (*The demise of the American core curriculum*, "Libri", Sept. 1994, p. 175-189) nota che questa necessità ha portato a dividere i programmi di insegnamento in una parte comune e in una costituita da materie opzionali. Con l'avvento dell'automazione si è poi verificata una spaccatura della parte comune, anche se in teoria si avverte l'opportunità di una preparazione di base valida per tutti (secondo Hurt i programmi per la laurea breve dovrebbero essere comuni). Da un'inchiesta svolta tra le scuole per bibliotecari sulle materie ritenute più necessarie è risultato che solo due, la catalogazione e le informazioni, erano segnalate da più di metà delle scuole. Su questo punto insiste Michael Gorman (*How cataloging and classification should be taught*, "American libraries", Sept. 1992, p. 694-697), che pone al centro dell'educazione del bibliotecario la catalogazione e la classificazione. Gorman riprende la sua antica polemica contro il concetto secondo lui pseudoscientifico di "scienza ►

dell'informazione", che chiama "pernicioso e vano", e afferma la necessità (e la difficoltà) di convenire su punti stabili nella definizione della professione, al fine di costruire un sistema di educazione alla biblioteca, alla cui base stiano i bibliotecari. L'articolo è la revisione di un contributo di Gorman al Cataloguing and indexing group della Library association (un ritorno alle origini), che sarebbe stato pubblicato con titolo quasi identico un anno più tardi in *Aacr, DDC, Marc and friends: the role of Cig in bibliographic control*, edited by John Byford, Keith V. Trickey, Susi Woodhouse (London, Library association, 1993, p. 111-125).

La distinzione tra la formazione accademica e l'esercizio della professione è confermata nell'eccellente editoriale di John N. Berry (*The two crises in library education*, "Library journal", Sept. 1, 1993, p. 102), che potrebbe costituire la base per una riflessione generale e conferma in certo modo l'opinione avanzata da alcuni accademici, che l'università non dovrebbe occuparsi dei quadri intermedi (benché il discorso di Berry abbia implicazioni più vaste).

"Il loro problema, che è grave, è di giustificare, razionalizzare e trovare un posto adatto a quelli che adesso si chiamano 'studi sulla biblioteca e sull'informazione' in un ambiente accademico sempre più ostile. 'Loro' sono il consiglio di facoltà, gli amministratori e gli studenti che si preparano al dottorato di ricerca nelle scuole universitarie per bibliotecari.

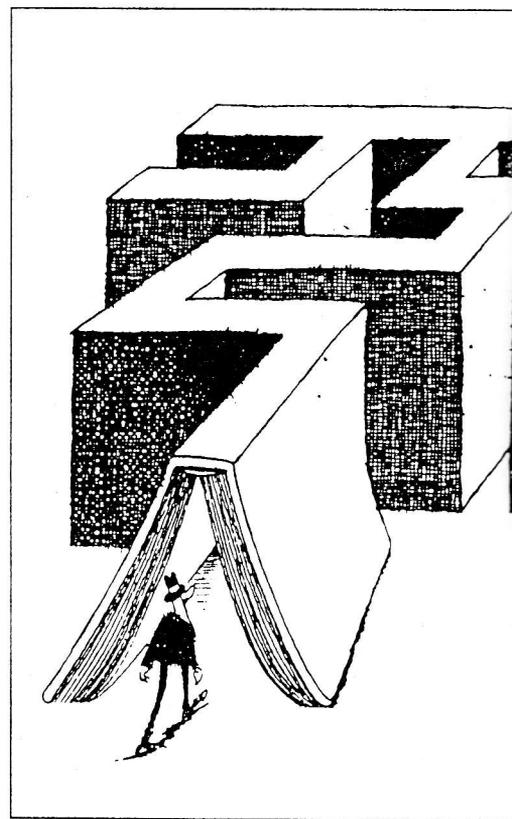
La nostra crisi — noi che lavoriamo e ci dedichiamo alle biblioteche e alla professione di bibliotecario — è di trovare la strada e il posto convenienti per educare e per addestrare le persone che gestiranno le biblioteche americane e che vi lavorano, siano chiamate o no 'professionisti'. Questo vale per le biblioteche di oggi e per le 'bi-

biblioteche virtuali' di domani. Le biblioteche reali dell'anno prossimo e le biblioteche virtuali del futuro, nodi della rete elettronica universale, devono essere progettate ed equipaggiate da bibliotecari istruiti, da esperti nell'informazione che siano (come lo sono sempre stati) pronti ad aiutare e ad insegnare all'utente come accedere ai complessi servizi e alle risorse della biblioteca di oggi e di domani e come servirsene.

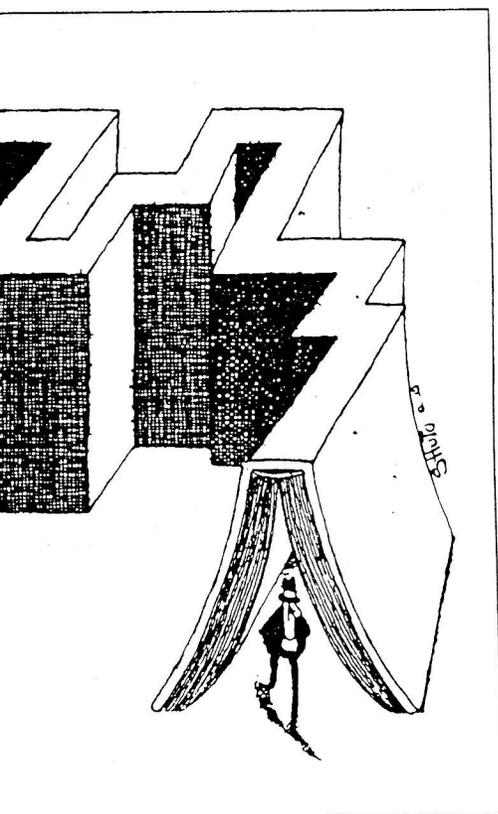
Oggi, poiché gli amministratori responsabili di tante delle più prestigiose università di ricerca sono decisi a sopprimere le scuole per bibliotecari, ambedue le crisi si fanno più gravi. Mentre le crisi sono in relazione, anche perché condividono certe preoccupazioni e caratteristiche, i bisogni ai quali esse fanno riferimento sono distinti."

Berry sostiene che l'università non può soddisfare le necessità effettive delle biblioteche, in particolare del lavoro svolto dai cosiddetti "non professionisti": "è penosamente ovvio che non possiamo dipendere dalle scuole per bibliotecari per reclutare i nuovi bibliotecari", quindi occorre trovare altre soluzioni. "Dobbiamo di certo separare la nostra crisi da quella dell'università", perché "se continuiamo a considerare un problema nostro la crisi universitaria finiremo per trascurare la maggior parte di coloro che sono in biblioteca e che hanno un bisogno urgente di imparare, di crescere e di progredire nel proprio lavoro."

La scuola superiore di biblioteconomia di Stoccarda sta avviando una forte trasformazione pur presentando da tempo tre indirizzi: per le biblioteche pubbliche, per quelle universitarie e per la documentazione (Hellmut Vogeler, *Fachhochschule für Bibliothekswesen Stuttgart. Eine grosse Studienreform wird vorbereitet*, "Zeitschrift für Bibliothekswesen und Bibliographie",



Sept./Okt. 1994, p. 573-576). Il piano di studi per le biblioteche universitarie è immutato da tempo, mentre quello per la documentazione, che è stata introdotta solo nel 1988, ha una necessità ancor più urgente di rinnovo. Tutti gli indirizzi riflettono d'altra parte questa esigenza, se si considerano gli sviluppi tecnologici nel campo dell'informazione, i mutamenti in campo professionale ed il forte avvicinamento delle attività nelle biblioteche di tipologia diversa. Fenomeno non trascurabile quest'ultimo, che appare controcorrente rispetto alla frammentazione delle specializzazioni e delle attività e che meriterebbe un'attenzione maggiore. Per riprendere il discorso di Vogeler, la tecnologia non riguarda solo l'elaborazione elettronica dei dati, ma le varietà con cui si presenta l'informazione, fino al punto di mettere in questione il ruolo tradizionale di mediazione presentato dalle biblioteche. Anche il bibliotecario as-



fessionale a tutti i livelli insiste invece Jean Meyriat (*La formation initiale, en France, des professionnels de l'information et de la documentation*, "Documentaliste-Sciences de l'information", 1993, 2, p. 91-98) nel presentare un quadro dei diplomati nell'anno scolastico 1992-1993. Lo studio riguarda in particolare i documentalisti, ma l'autore si domanda se questa distinzione, accentuata dalla formazione specifica, sia in realtà legittima in quanto "in ogni caso va contro i valori professionali che favoriscono l'unità dei mestieri dell'informazione". Il riconoscimento di un "tronco comune" è tradizionale, ma nella realtà "ogni professione tende a sviluppare un proprio sistema di formazione, distinto dagli altri"; nel 1992 infatti è stato creato l'Institut national de formation des bibliothécaires, riservato a quell'unica categoria di professionisti. L'autore si sofferma sulla grande varietà di scuole a tutti i livelli, dalla formazione intermedia fino alla laurea e al dottorato di ricerca, possibili per i documentalisti in molte università francesi, con indirizzi generali oppure applicati a materie scientifiche o letterarie. Da notare un avvertimento sul posto da riservare all'informatica, che se "utilizzata come panacea per i problemi della raccolta e del trattamento delle informazioni, può rivelarsi uno specchietto per le allodole, mentre tecniche tradizionali sono ancora necessarie in molti ambienti professionali e devono essere padroneggiate in modo conveniente".

"Quantitativamente l'offerta di diplomati prodotti dal sistema non sembra sproporzionata rispetto ai bisogni. Ma non è equilibrata: il maggior numero dei diplomati proviene da formazioni brevi, mentre le richieste dei datori di lavoro e le esigenze dell'economia riguardano maggiormente i livelli di qualificazione più elevati."

L'accento sugli aspetti pratici è confermato dall'osservazione che "un'altra lacuna del sistema è che esso impegna troppo pochi studenti sulla via della ricerca nella scienza dell'informazione e della documentazione. Questo produce a breve termine il rischio di una scarsità di insegnanti-ricercatori."

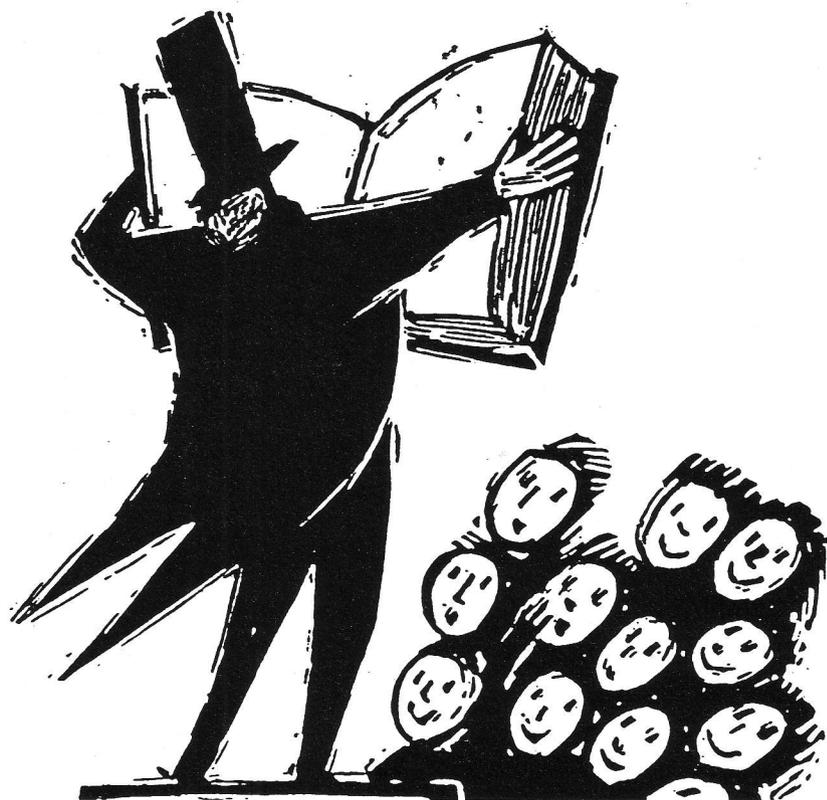
L'evoluzione rapida della situazione è riconosciuta anche da Meyriat: "Rimane il pericolo che la richiesta sociale si diversifichi e si faccia più complessa con maggiore rapidità rispetto a quanto il sistema formativo sia in grado di offrire".

In Francia poi si presta attenzione particolare non solo alla formazione dei quadri intermedi, ma anche dei livelli inferiori, al fine di rendere tutto il personale consapevole dell'organizzazione dell'istituto in cui lavora e di fornire ai lettori un primo orientamento o di essere comunque in grado di indirizzarli al punto di informazione più conveniente. Françoise Hecquard presenta nel suo *Bilan de la formation d'auxiliaires de bibliothèques, année scolaire 1991-1992* ("Bulletin d'informations Abf", 4. trim., 1992, p. 71-73) l'attività dei venticinque centri di formazione (783 allievi dei quali 616 hanno superato l'esame finale), il cui successo crescente è confermato dall'aumento delle iscrizioni, quasi tutte femminili (gli uomini sono l'8 per cento). I corsi durano 320 ore: 120 di insegnamento, 150 di lavoro individuale e pratica in biblioteca, e per il resto visite, giornate di studio, momenti di incontro. L'attività di formazione con brevi corsi per giovani non ancora entrati nel mondo del lavoro, anche da occuparsi temporaneamente per compiti determinati, è frequente dovunque, soprattutto in modo occasionale e inorganico. In Norvegia un progetto governativo per attività in campi culturali è rivolto in particolare ai giovani disoccupati. Le biblioteche sono state invitate a ►

assume sempre più la figura di "manager dell'informazione", soprattutto nelle biblioteche speciali. Tutto questo non significa che i tre indirizzi fondamentali debbano sparire, ma che occorre evidenziarne le caratteristiche. In sostanza accogliendo le considerazioni sulle differenze e sulla conseguente conferma delle specializzazioni Vogeler sembra riconoscere il valore della professione comune, accentuato dalla condivisione della tecnologia. Si prevede un corso di studi della durata di sette semestri, il quinto dei quali avrà carattere pratico; inoltre dall'inizio del corso fino all'inizio del quarto semestre si avranno dodici settimane complessive di attività pratica. La base comune avrà la durata di due semestri. Accanto a sei gruppi speciali obbligatori per tutti si pone un'ampia offerta di materie specialistiche a scelta che occuperanno da un quarto a un terzo degli studi. Sulla varietà della formazione pro-

presentare programmi di lavoro ai cinquanta comuni che denunciano una disoccupazione superiore alla media; sono stati scelti finora quattro progetti (tre riguardano le biblioteche), tra i quali uno per la raccolta di materiale orale nell'estremo Nord, mentre un altro consiste in un corso con insegnamenti e attività pratiche per operatori culturali (Gyrid Vikören, *Literature and unemployed youth*, "Scandinavian public library quarterly", 1993, 4, p. 15-18).

L'offerta di una preparazione opportuna a tutti i livelli è anche il sintomo dell'esigenza di stabilire un rapporto con i lettori convenienti alle loro aspettative. Sentirsi mandare alla sezione di americana alla richiesta di opere su Shelley o sentire rispondere alla domanda "C'è la Treccani?" con "Mi spiace, dev'essere dell'altro turno" potrà anche alleviare un'atmosfera grigia, ma non contribuisce a migliorare l'immagine della biblioteca. Si tratta comunque di situazioni locali da risolvere localmente, anche se l'intervento da parte dell'amministrazione statale o meglio regionale potrebbe costituire una base valida per un'attività permanente e coordinata. La preparazione professionale dei bibliotecari presenta invece la necessità di un intervento incisivo che prima di fissare i corsi e le materie di studio sappia considerare la funzione dei vari tipi di biblioteche e definire le cognizioni necessarie alla loro organizzazione. Come ricorda Gotthard Hoffmann (*Als Bibliothekar in Europa: Länderbericht Grossbritannien*, "Zentralblatt für Bibliothekswesen und Bibliographie", Jan./Feb. 1993, p. 2-21), "il mercato comune europeo cambierà anche l'Europa bibliotecaria". L'articolo è dedicato alla formazione dei bibliotecari in Gran Bretagna, considerata entro la struttura scolastica inglese, prevalentemente statale.



Un'altra attività formativa alla quale si presta molta attenzione è l'aggiornamento dei bibliotecari. Problema anch'esso non nuovo, ma che è reso drammatico dai mutamenti in corso, che rischiano di scivolare su una superficie refrattaria nei casi frequenti in cui prevalgono il peso e l'abitudine della tradizione. Ma, perché ripeterci?, anche in tempi non di crisi, se pur ce ne siano stati, la disponibilità alla novità è sempre stato un requisito indispensabile a un esercizio onesto della professione. Ed ecco la proposta di un collega londinese, sostenuta dalla British Library, dalla Library Association e da molti sponsor commerciali, per fornire consigli ai bibliotecari e agli insegnanti "terrorizzati dalla tecnologia" sull'uso dei cd-rom e in genere sulla tecnologia elettronica (Mary Mabey, *New initiative for those still terrified of technology*, "Library association record", Sept. 1993, Suppl., p. 16-17).

Un'attività di aggiornamento di interesse particolare riguarda il tema assai dibattuto della managerialità, che ha dato luogo ovunque, anche in Italia, a corsi per dirigenti nell'amministrazione pubblica. Di un'esperienza norvegese rivolta espressamente ai direttori di biblioteca parla Rannveig Egerdal Eidet (*Management training for chief librarians - does it produce results?*, "Scandinavian public library quarterly", 1992, 2, p. 8-13). Mi limito per ora a ricordare anche questa attività formativa, che per il suo oggetto sarà preferibile considerare meglio in un secondo momento. ■

- Nei prossimi numeri, tra l'altro:
- La Bibliothèque nationale de France
 - La gestione dei periodici
 - Il bibliotecario manager